

Borja de Riquer i Permanyer

LA FORMAZIONE DELLE NUOVE IDENTITÀ NAZIONALI DURANTE IL XIX SECOLO. IL CASO CATALANO (II)*

La prima fase della restaurazione (1875-1900)

Consideriamo importante tener presente, innanzitutto, la nuova situazione politica, sociale e culturale che caratterizza l'Europa e la Spagna in questo periodo, soprattutto dal punto di vista degli elementi di novità rispetto alle epoche precedenti. I regimi liberali europei degli anni settanta e ottanta del XIX secolo dovettero affrontare la scommessa dell'integrazione delle masse: aumento delle tensioni sociali e politiche, crescita della sfida nei confronti dei poteri tradizionali, incremento dell'autorganizzazione degli strati sociali subalterni, acuirsi della critica dello Stato e della rivendicazione di servizi, diversificazione e intensificazione delle mobilitazioni sociali, prime articolazioni della società civile e dell'opinione pubblica, ecc.

Il liberismo oligarchico, regime delle élite e dei notabili, si mostrava incapace di fornire risposte e risolvere i nuovi problemi politici e culturali allora emergenti. Quelle élite politiche si trovavano dinnanzi la necessità di costruire nuove forme d'integrazione politica, culturale e sociale ai fini della legittimazione dello stato-nazione, con l'obiettivo finale di rinnovare quel consenso capace di consolidare la propria egemonia sociale. In questo contesto appaiono diverse soluzioni che, a grandi linee, possiamo sintetizzare in due gruppi essenziali:

1. La democratizzazione politica. Si tratta della via intrapresa dalla III Repubblica francese, dal II Reich tedesco e, addirittura, dall'Italia unitaria e dai paesi nordici. Il liberalismo si democratizza, a ritmi distinti, con la volontà d'integrare le forze sociali emergenti nella vita politica ufficiale. A questo percorso si accompagna la costruzione e divulgazione di un'idea d'identità nazionale basata sull'esercizio dei diritti di cittadinanza, sovranità popolare e partecipazione democratica. Vi era la necessità di creare un nuovo

* Versione italiana della seconda parte del saggio originale «La formació de les noves identitats: el cas català», in Borja de Riquer i Permanyer, *Identitats contemporànies: Catalunya i Espanya*, Eumo, Vic, 2000, pp. 45-86. Pur essendo abbondantemente migliorato il panorama degli studi cui il saggio fa riferimento, dopo più di un decennio questo contributo rappresenta ancora, assieme ad altri pubblicati da questo come da altri autori, un patrimonio irrinunciabile per la ricerca, riflessione e interpretazione dei fenomeni nazionali e identitari e, in secondo luogo, offre una prospettiva interpretativa concreta per quanto riguarda il caso catalano o, per meglio dire, la questione ispano-catalana e il dibattito storiografico a essa relativo. Dopo averne pubblicata una prima parte nel n. 1 (2013), in questo n. 2 (2013) presentiamo il resto del testo originale (pp. 71-86). Rispetto al testo originale sono stati aggiornati i riferimenti bibliografici. Laddove l'originale fa riferimento a testi dattiloscritti allora inediti, abbiamo inserito un riferimento bibliografico aggiornato accessibile a tutti. Sono stati altresì evitati i riferimenti alle circostanze discorsive del saggio. Traduzione dal catalano di Andrea Geniola.

consenso nazionalizzatore, di una nazione come *plebiscito quotidiano*, come postulava Renan.

2. L'opzione conservatrice, difensiva, adottata dalla Restaurazione canovista. In questa via si pone enfasi in un nazionalismo statalista di carattere essenzialista, storicista e nostalgico che rifiuta il cammino della democratizzazione del sistema politico e si oppone all'incentivazione della partecipazione cittadina.

In seguito all'esperienza traumatica del *Sexenio Democratico*, in cui si era presentata la minaccia della decomposizione dello Stato, Cánovas del Castillo si prefigge l'obiettivo di legittimare prima di tutto la dinastia regnante e di consolidare il regime appena restaurato. La sua proposta presenta le caratteristiche di un'autentica involuzione, non solo per quanto concerne il suo contenuto conservatore e centralista, bensì per l'idea di fondo tesa a far sparire dall'ordine del giorno del dibattito politico tutte quelle questioni considerate pericolose che erano emerse durante il *Sexenio*, e tra queste la decentralizzazione dello Stato e la profondità della partecipazione cittadina e, in definitiva, dei contenuti della democrazia.

La via intrapresa da Cánovas del Castillo fu totalmente differente a quella francese, tedesca e italiana. La Restaurazione fu un sistema fondato sulla smobilitazione ed esclusione delle masse dalla politica, maggiormente preoccupato di ottenere consensi tra i vecchi notabili, relativamente pluralista ma totalmente avverso alla democrazia effettiva. Questo regime cercò in modo sistematico l'inibizione dei meccanismi di cittadinanza attiva in nome della stabilità politica, eludendo così qualsiasi questione inerente la relazione tra Stato e cittadino.

Questa intenzionale scelta di campo ebbe effetti politici di una certa rilevanza, generando passività sociale, disinteresse verso la cosa pubblica tra la cittadinanza e senso di appartenenza/integrazione nei confronti della stessa. Con queste premesse, difficilmente si potevano generare proposte efficaci di nazionalizzazione delle masse, come al contrario veniva accadendo in Francia, Germania o Italia. Le élite conservatrici non erano pronte a correre il rischio di suscitare la partecipazione politica dei gruppi subalterni, però non erano nemmeno disposte ad assumere lo sforzo economico rappresentato dal finanziamento di politiche capaci di generare nuovi consensi, come ad esempio l'estensione dell'educazione obbligatoria come strumento di socializzazione e nazionalizzazione. Questa calcolata indolenza politica non faceva altro che indebolire lo Stato in quel ruolo di efficace agente nazionalizzatore che in altri luoghi stava creando un patriottismo popolare di massa (Millán J., 2002).

Inoltre, durante la Restaurazione si diffonde un'identità ufficiale di Stato particolarmente obsoleta se paragonata ai parametri del liberalismo democratico integratore e, impedendo la diffusione di qualsiasi alternativa capace di attualizzare l'idea spagnola di nazione, si produce un'evidente involuzione ideologica. Invece di utilizzare i miti fondativi del liberalismo più progressista, le strutture dello Stato fecero ricorso a quel patrimonio di valori nostalgici, conservatori, cattolici e fuori moda, come ad esempio l'epica di Covadonga, della Riconquista e della colonizzazione delle Americhe o la conversione di Recaredo. Così come

avevano fatto anteriormente i moderati, anche i conservatori finirono per delegare al cattolicesimo, e spesso alla stessa Chiesa, la missione di divulgazione del discorso nazionale, che in questa maniera non assumeva nessuna caratteristica di novità e modernità proprie del liberalismo bensì come qualcosa di ereditato e preesistente. Non è casuale che le tre decadi del XIX secolo vedano abbondare nei testi scolastici un'immagine essenzialmente cattolica della Spagna come *el martillo de berejes, la luz de Trento, la espada de Roma, la cuna de San Ignacio*. Questo il paradigma secondo il quale la fede e la patria sarebbero al di sopra della politica e delle contingenze umane (Álvarez Junco J., 1997).

Questa idea di nazione era schiava di un essenzialismo identitario che cercava la legittimazione della relazione tra stato e nazione attraverso l'assunzione dell'idea che della nazione spagnola aveva il nazionalismo cattolico e conservatore: una nazione cattolica, tradizionalista e castigliana per un nazionalismo ufficiale integrale. L'iniziale patriottismo liberale, di carattere civico e democratico restò emarginato nel contesto di ufficializzazione del discorso essenzialista, nostalgico, conservatore, cattolico e castiglianizzante. Con questa visione ufficiale ed escludente non solo si negava legittimità a una Spagna politicamente plurale e culturalmente diversa, ma si ostacolava la creazione di un autentico consenso attorno all'identità nazionale. Partendo da questi parametri ideologici, non era facile incentivare la mobilitazione nazionale che, originariamente, porta con sé l'idea di partecipazione a un progetto collettivo in nome di un futuro migliore. Fu questa visione dogmatica e monocorde dell'unità di una Spagna millenaria e cattolica a rappresentare di fatto l'atto di fondazione del paradigma delle *due Spagne*.

Cánovas del Castillo non fece totalmente suo il concetto di nazione tradizionale di Marcelino Menéndez Pelayo, anche se si mostrerà più vicino a questo che alla cosmovisione elaborata dall'ILE (Institución Libre de Enseñanza). Vediamo, ad esempio, quali sono le coordinate della sua idea di nazione spagnola, nel famoso discorso pronunciato presso l'Ateneo di Madrid, il 6 novembre 1882. Cánovas del Castillo presenta la Spagna come una *nazione permanente* e una *realità indissolubile*, «opera di Dio, o se alcuni di voi preferiscono, opera della natura. [...] La patria è per noi tanto sacra quanto il nostro stesso corpo e anche di più, quanto la nostra stessa famiglia e di più ancora»¹.

In primo luogo, Cánovas del Castillo enfatizza l'idea della Spagna come nazione antichissima, quasi metastorica, assoluta, indiscutibile. In secondo luogo, considera la nazione come qualcosa di consustanziale alla religione cattolica, all'istituzione monarchica, identificandosi qui totalmente con Menéndez Pelayo e, più in generale, con la posizioni più antiliberali del cattolicesimo politico. In terzo luogo, Cánovas difende un'idea di Spagna come nazione unica, omogenea e indissolubile, rifiutando qualsiasi visione pluralista e/o regionalista. In quarto luogo, afferma che la nazione spagnola è sacra, che i suoi interessi sono al di sopra di quelli degli uomini, ovvero che i diritti individuali si trovano in posizione subordinata rispetto a quelli della collettività nazionale. In quinto luogo, sostiene l'esistenza di una

¹ Cfr. Cánovas del Castillo A. (1981), «Concepto de nación», in Idem, *Obras Completas. Tomo I. Discursos en el Ateneo*, Fundación Cánovas del Castillo, Madrid [1ª ed. 1886], pp. 131-152. Sul pensiero di Antonio Cánovas del Castillo, si vedano Fusi (1994) e Yllán (1985).

cultura nazionale spagnola unica e di segno castigliano. Tutto ciò, dando per assoluto il paradigma dell'appropriazione castigliana o castiglianizzazione della storia, cultura e lingua spagnola (Ruiz Torres P., 1998).

La proposta canovista portava con sé un rifiuto totale dell'idea di una Spagna plurale, rappresentata dal paradigma delle *Españas*, capace di integrare le diverse patrie regionali senza farle scomparire. Significava la desautorizzazione delle posizioni provincialiste, regionaliste, foraliste, federaliste e iberiste. Rappresentava, inoltre, un attacco diretto alle tesi presentate qualche anno addietro da Pi i Maragall in *Las nacionalidades* (1876), sia per quello che rappresentavano in materia di pluralismo culturale sia per la visione della nazione come patto politico democratico. In definitiva, l'affermazione dell'idea canovista di nazione, il paradigma democratico della nazione politica rimane totalmente ai margini della vita politica ufficiale. La Spagna non si stava costruendo come spazio in cui i cittadini potevano esercitare i propri diritti e manifestare la propria appartenenza politica o culturale. La nazione ufficiale della Restaurazione è di fatto al di sopra degli uomini, un qualcosa di ereditato, è *opera di Dio o della natura*.

È importante segnalare che quest'idea metastorica è assolutamente congruente alla natura oligarchia e antidemocratica che Cánovas del Castillo vuole imprimere al regime della Restaurazione; gli spagnoli, essendo cattolici per nascita, erano già patrioti e pertanto non era necessario alcun processo di socializzazione della nazione spagnola. Curiosamente, però, non era necessario che questi patrioti esercitassero il loro patriottismo in quanto cittadini. Le strade dovevano restare vuote perché, nonostante tutto, vinceva la paura della partecipazione popolare; non si sa mai cosa avrebbero potuto fare o chiedere questi patrioti mobilitati.

Il carattere elitario del regime della Restaurazione finì per soffocare le possibilità di mobilitazione dei cittadini sulla base dell'appello alla nazione. Le scarse espressioni di un patriottismo emozionale che si producevano durante questo periodo furono il prodotto di una reazione emotiva dinnanzi all'orgoglio ferito, quando lentamente la Spagna resta fuori dalla cerchia delle grandi potenze coloniali, senza più capacità di giocare un ruolo nello scacchiere internazionale dell'imperialismo; ad esempio con l'incidente delle Caroline o la guerra di Cuba. In entrambi i casi si trattò di una reazione scatenata da fattori esterni e fomentata dalla stampa, che i politici del nuovo sistema dinastico ebbero grandi difficoltà al momento a cercare di canalizzare e capitalizzare. Solo la posizione populista dei liberali più progressisti, e in special modo dei repubblicani, ottenne un certo grado di incidenza sulle mobilitazioni di massa. Il patriottismo ufficiale, con la sua immagine obsoleta, difficilmente poteva suscitare grandi entusiasmi popolari.

Questa immagine della Spagna *eterna e unica* si presentava, inoltre, come profondamente ed esclusivamente identificata con la Castiglia. Durante la seconda metà del XIX secolo s'imporrà una storia ufficiale ortodossa, basata sull'idea dogmatica dell'unità e uniformità della Spagna e della sua civiltà; e i valori castigliani, sublimati attraverso il filtro imperiale, e tra essi la lingua, si convertono nei valori spagnoli per antonomasia (Ruiz Torres P., 1998: p. 155). In questa maniera si volle imporre un'identità nazionale spagnola castiglia-

nizzata attorno all'assimilazione e accettazione della cultura castigliana come unica e rappresentativa della Spagna. Perché, di fatto, i liberali moderati alla fine ereditano e accettano il concetto borbonico assolutista, forgiato nel XVIII secolo, che identificava la Spagna con tutto ciò che era castigliano. Lo stesso Modesto Lafuente giustificava, con una evidente visione presentista, la politica unificatrice di Filippo V con i seguenti argomenti: «L'unità politica era indispensabile e doveva venire necessariamente. Il destino della Spagna era la monarchia spagnola, non l'aggregazione dei regni di Castiglia, Aragona, Navarra...»².

La Spagna dei moderati e dei conservatori è un progetto che non si presenta più nemmeno come volontà di sintesi delle diversità, bensì come necessaria sparizione delle identità e delle culture non castigliane. Per questo motivo i catalani dovevano accettare la lingua, la cultura e il discorso storico castigliano come l'unico ufficiale. Questa circostanza implicava la rinuncia a un'intera cultura e, inoltre, rappresentava la sconfitta della proposta conciliatrice sviluppata durante la *Renaixença*. Nel 1867 Víctor Balaguer aveva già denunciato l'appropriazione castigliana della storia della Spagna. «Per gli storici, la Castiglia è la Spagna. Parlano sempre dello stendardo castigliano, dei leoni e delle torri, delle glorie e libertà castigliane, e scrivono con grande soddisfazione la storia della Castiglia, credendo di scrivere quella della Spagna. È un grave errore»³.

È bene ribadire che la *Renaixença* non nasce sotto il segno di una pulsione anti-spagnola, bensì come espressione di una volontà d'integrazione della lingua e cultura catalana all'interno della cultura liberale spagnola di segno non unitarista. In essa, non si esaltavano i valori di una catalanità antagonista bensì il progetto di una cultura nazionale regionalizzata. Questa idea non si poté mettere in pratica perché l'identità spagnola castiglianizzata esigeva la sparizione dell'identità propria, cosa difficile dato che a metà del XIX secolo il sentimento di appartenenza all'identità catalana si era già sviluppato e profondamente radicato. Le trasformazioni economiche e sociali non avevano messo in crisi questo sentimento di appartenenza, anzi lo avevano al contrario rafforzato, con la creazione di una serie di luoghi comuni circa il maggior dinamismo dei catalani, industrialismo, modernità e orgoglio di avere uno spirito più europeo rispetto a tutti gli altri spagnoli. Vi erano, inoltre, già molti scrittori catalani che utilizzavano argomenti storicisti per diffondere il discorso della specificità catalana, del suo glorioso passato, dei fatti storici, dei privilegi persi, enfatizzando in maniera particolare la difesa della lingua catalana. Dalla metà del XIX secolo si era generalizzata la volontà d'impedire che il catalano degenerasse in una specie di *patois*, addirittura tra i settori più vicini alla politica ufficiale. Sorsero gruppi d'intellettuali che, dinnanzi al pericolo che il catalano scomparisse come lingua letteraria, rifiutarono con veemenza la diglossia imposta a livello ufficiale e iniziarono a implementare ogni tipo di campagne a favore dell'uso pubblico, scritto e orale, del catalano.

² Lafuente M. (1889-1890), *Historia general de España. Vol. XIX*, Montaner y Simón, Barcelona, p. 67.

³ Balaguer V. (1867), *Historia de Cataluña y de la Corona de Aragón. Vol. I*, Barcelona, p. 11.

Federalisti, regionalisti e catalanisti (1868-1898)

La tesi de Fradera (2000), suggestiva e provocante, afferma che a metà del XIX secolo in Catalogna non erano in grado d'imporsi né l'identità comune castiglianizzata né l'identità mitica e romantica della *Renaixença*. A mio parere Fradera dimentica di citare un terzo progetto identitario, quello elaborato dai settori più democratici del liberalismo catalano, i federalisti repubblicani. Infatti, vi era una concorrenza multipla tra diverse proposte identitarie, sebbene non ancora totalmente costituite né definite, abbracciate da differenti gruppi sociali, di segno differente e a volte contrario. La memoria di una determinata storia o l'uso di una determinata lingua, si politicizzano nel momento in cui si amplia la coscienza della perdita di peso politico, di disaccordo con il modello centralista-uniformista e di reazione culturale contro la castiglianizzazione obbligata. Così si prepara il terreno per la costruzione e codificazione della proposta culturale e politica catalanista. Non si trattava di una visione semplicemente anticentralista né di un'evocazione romantica del passato, bensì dell'affermazione di una Catalogna dotata di una *personalità propria* dalla quale derivava il diritto alla preservazione della propria cultura, lingua, tradizioni e diritto civile, ad avere, in sintesi, delle istituzioni politiche e amministrative proprie. Non si trattava più di un semplice sentimento di appartenenza ma di una chiara rivendicazione di potere politico.

Durante la parentesi democratica spagnola del *Sexenio* (1868-1874) si sviluppò in Catalogna il primo dibattito politico aperto ed esplicito circa il luogo e ruolo della Catalogna in vista di una riorganizzazione dello Stato; anche grazie al fatto che i federalisti repubblicani erano, dalle elezioni del 1869, la principale forza politica catalana. La stampa politica e numerose pubblicazioni si fecero eco di questo dibattito sul posto della Catalogna all'interno di una Spagna democratica. Tutte partivano da un punto comune: il rifiuto del modello centralista di stato e dell'immagine unitaria ed escludente della Spagna. Anguera (1998: p. 281) ritiene che l'opera *El federalismo en España* (1870), del federalista conservatore Francesc Romani i Puigdemongas, sia stata la prima espressione argomentata del regionalismo catalano. Però forse bisognerebbe prendere in considerazione anche la formazione del gruppo La Jove Catalunya, creato quello stesso anno sull'esempio della Giovane Italia, e che fu il primo nucleo attivo del catalanismo culturale. Inoltre, è d'uopo ricordare che fu durante il *Sexenio* che Valentí Almirall pubblicò a Madrid il giornale *El Estado Catalán*, con l'intenzione di diffondere la rivendicazione catalana tra gli ambienti democratici spagnoli. L'ambiente politico catalano era tale che gli stessi carlisti si videro spinti ad adottare un tono anticentralista e importare dai Paesi Baschi il concetto di *fuerrista*, che nella Catalogna dell'epoca suonava piuttosto stravagante.

Non possiamo affrontare in maniera dettagliata lo sviluppo del movimento catalanista che, d'altra parte, è stato studiato sufficientemente a fondo, però ci limiteremo a fare alcune importanti precisazioni. In primo luogo, dal 1875 al 1885, soprattutto a causa dell'involuzione centralista e antidemocratica rappresentata dalla Restaurazione, sorgono un'infinità di gruppi, pubblicazioni e proposte di ogni genere, da quelle più ambigamente regionaliste a quelle più apertamente catalaniste. Il primo importante tra questi fu quello e-

laborato da Valentí Almirall, frutto della sua stessa evoluzione dal federalismo al catalanismo, come formulazione nazionalista nel fondo anche se non nella forma (Marfany J. L., 1996: p. 21). Si sviluppava, inoltre, un federalismo repubblicano e catalanista che non solo aveva assunto un discorso catalanista civico e culturale ma che già a maggio del 1883 aveva elaborato un *Projecte de Constitució de l'Estat Català*, che rivendicava la sovranità catalana e disegnava delle istituzioni politiche con amplissime competenze (Gabriel P., 1996).

Per quanto riguarda, invece, la definizione politica della catalanità nell'ambito del mondo conservatore, questa fu molto più tortuosa, coesistendo in questo ambito sensibilità regionaliste di tendenza molto diversa. Alcuni, come Joan Mañé i Flanquer, autore di *El Regionalismo* (1887), erano esplicitamente contrari al catalanismo perché favorevoli all'idea di una Spagna regionalizzata sotto un regime monarchico. Il grosso dei redattori della rivista *La España Regional* (1886-1893), si spingeva più in là, con l'idea di valorizzare la particolarità catalana all'interno di una Spagna plurale. Una frazione importante di questo gruppo evolvette verso il catalanismo, entrando nella Lliga de Catalunya (1887) e nella Unió Catalanista (1891). Per finire, troviamo i regionalisti *vigatans* e figure come Josep Torras i Bages, con un discorso essenzialmente cattolico ruralista e antidemocratico che relazionava patria, religione e tradizione; erano coloro che possiamo identificare con lo slogan *Catalunya serà cristiana, o no serà*.

Con gli anni novanta si produsse una crescita e diffusione del movimento catalanista, con la conseguente differenziazione ideologica interna, un passo in avanti in termini di strutturazione politica, un chiaro aumento della sua influenza sociale e l'incipiente configurazione e diffusione di un ideario esplicitamente nazionalista. Durante questo periodo perdono influenza i settori più progressisti, a vantaggio dei segmenti più conservatori e culturalisti aggregati nella Unió Catalanista. Malgrado l'insegnamento fosse esclusivamente in castigliano e l'imposizione ufficiale di riferimenti storici spagnoli castiglianizzati, grazie alle campagne di propaganda di regionalisti e catalanisti si mantenne vivo nell'immaginario collettivo catalano il patrimonio di riferimenti storici propri. Queste iniziative, assieme ad altre di carattere più strettamente politico, come il *Memorial de Greuges* (1885) o la campagna in difesa del diritto civile catalano (1886-1889), e a quelle in difesa del prestigio sociale e uso pubblico del catalano, possono considerarsi all'origine della considerevole divulgazione e accettazione alla fine del XIX secolo dei simboli dell'identità catalana.

Alla fine del secolo in Catalogna vi era un ampio sentimento di catalanità, da non confondere con l'identificazione politica con il catalanismo, come sentimento di appartenenza alla Catalogna costruito in buona parte sulla base delle reticenze generate dalla costruzione identitaria spagnola. Il catalanismo non era affatto maggioritario però nemmeno vi era un'adesione attiva all'idea di Spagna in quanto nazione. Aumentava progressivamente il rifiuto nei confronti del patriottismo ufficiale di una Spagna uniforme e castiglianizzata. Nel 1886 Valentí Almirall già aveva affermato che, «è necessario fare un grande sforzo

d'immaginazione per convincersi che l'Andalusia o la Galizia formano parte di una sola patria assieme alla Catalogna»⁴.

Almirall faceva una distinzione tra la *patria catalana*, naturale e identitaria, e la *nazione spagnola*, in quanto patto storico in cui i cittadini catalani erano solidali con andalusi, galiziani, ecc. Tre anni più tardi, i regionalisti conservatori che pubblicavano la rivista *La España Regional* andavano un po' più in là, sottolineando che «in Spagna non c'è una vera coscienza nazionale perché in realtà non c'è nessuna nazione, e tantomeno unità nazionale, bensì un insieme di nazionalità all'interno di uno Stato»⁵.

Marfany (1997: p. 10) ritiene che nella Catalogna di fine XIX secolo si accettasse in modo passivo, quasi rassegnato, l'appartenenza alla Spagna come condizione ereditaria, ufficiale e imposta. Certamente esistevano sentimenti e attitudini condivise tra i catalani e gli altri spagnoli, ma erano di profondità e calibro differente rispetto all'identità nazionale; si trattava piuttosto di identificazioni ideologiche e politiche, di solidarietà di classe, come quelle che univano repubblicani, carlisti e socialisti od operari, contadini e borghesi. La complessità della situazione deriva dal fatto che si potevano condividere solidarietà di classe o convinzioni politiche, ma cominciava a farsi difficile la condivisione di una stessa identità nazionale o patria comune.

È particolarmente rilevante chiedersi come e perché si passa da semplici manifestazioni di catalanità, diciamo di semplice orgoglio di appartenenza, di rivendicazione di una storia di libertà personali e collettive perdute e di difesa della lingua, affatto incompatibili con l'idea di una Spagna plurale, alla necessità di rivendicare un potere politico proprio nel contesto di una profonda riforma dello Stato spagnolo, argomentandolo con il discorso di un'identità nazionale differente. Questa rivendicazione e questi sentimenti si manifestano in primo luogo in settori di classe media e popolare di tradizione liberale e democratica che non avevano nulla da perdere da un profondo cambio di regime in senso autonomista, federale o confederale. La borghesia industriale e commerciale catalana, al contrario, legata al mercato interno spagnolo, conservava un'attitudine possibilista nei confronti della Restaurazione e, non solo non si manifestava come catalanista, ma alcuni suoi settori si professavano come esplicitamente spagnolisti.

L'irruzione dei nazionalismi periferici nel 1898

La crisi del '98 non fece altro che aumentare le divergenze già esistenti tra l'idea ufficiale di nazione (spagnola) e l'identità propria che alcuni catalani, baschi e galiziani volevano costruire. Il 1898 significò, tra molte altre cose, un'importante perdita di legittimità dello Stato-nazione e una chiara messa in discussione dell'idea ufficiale della nazione spagnola. L'immagine della Spagna che si diffonde dopo il '98, sia la propaganda dei nazionalismi periferici sia un segmento importante del rigenerazionismo spagnolo, è più che significativa: la

⁴ Almirall V. (1983), *España tal como es*, Anthropos, Barcelona [1ª ed. 1886], p. 89.

⁵ Cfr. «Editoriale», in *La España Regional*, Tomo VII, Barcelona, 1889, p. 182.

Spagna è una nazione invecchiata, ornata di false glorie, incapace di modernizzarsi e di essere europea, incapace di creare un sistema di convivenza politica e di riconoscere e valorizzare l'enorme ricchezza racchiusa nell'esistenza di altre lingue, culture e sentimenti identitari. Rappresentativa di questo clima, la famosa *Oda a Espanya* del poeta Joan Maragall è una protesta scritta in *lingua spagnola ma non castigliana* in cui si censura la falsa immagine della Spagna ufficiale.

L'impatto della crisi del '98 fu così profondo in Catalogna che anche i più solidi politici del sistema dinastico entrarono in crisi. All'inizio del 1898, un allarmato Manuel Duran i Bas descriveva a Francisco Silviela (futuro capo del Governo) la situazione con queste parole.

Cresce qui la convinzione che a breve la Spagna si smembrerà; questo pericolo si inizia a percepire come qualcosa di normale e, cosa più grave, con indifferenza. Si ammette che la Catalogna potrà essere assorbita dalla Francia, però la cosa più allarmante è che la risposta che si riceve quando si fa questa osservazione è che «peggio governati di come siamo da Madrid è impossibile». Lei, conoscendo questi fatti, riterrà opportuno inserire nel suo prossimo discorso, se le conviene, una di quelle affermazioni del General Polavieja che più entusiasmo hanno suscitato qui, a Saragozza e in altri luoghi, e se le conviene, come io credo, essere esplicito, sia per generare ottimismo tra le classi neutre sia per calmare l'eccitazione dei regionalisti di Catalogna, Vascongadas e Galizia, per il pericolo generato dalla vicinanza a Francia e Portogallo.⁶

La crisi del '98 contribuisce ad accelerare il processo di trasformazione e mutazione del regionalismo verso il nazionalismo. Sebbene i processi basco e catalano fossero molto diversi, in entrambi i casi si vive una tappa di radicalizzazione e relativa configurazione d'identità alternative. È in questo momento che si oltrepassa la frontiera, il crocevia dei nazionalismi periferici, verso la configurazione d'identità proprie già definite come nazionali (Beramendi X., 1998: pp. 203-203). In un certo senso, è in questo momento che si oltrepassa il punto di non ritorno in un processo che non si può più invertire perché entrambi i nazionalismi sono entrati nella fase di definizione ideologica basata sulla volontà di differenziarsi da tutto ciò che è spagnolo. Inoltre, è in questa congiunzione storica che questo nuovo discorso comincia ad essere assunto da settori sociali di un certo rilievo, in modo tale che i nazionalismi periferici smettano di essere cosa di minoranze colte e mesocratiche per trasformarsi in una forza politica capace di vincere le elezioni in città importanti come Barcellona o Bilbao.

A differenza di quanto accadde nel caso di repubblicani e socialisti, i catalanisti non lasciarono cadere l'opportunità offerta dalla crisi spagnola del '98. Il suo forte impatto in Catalogna, più psicologico e politico che economico, rende possibile ai catalanisti capitalizzare le mobilitazioni cittadine del biennio successivo. Prat de la Riba e altri giovani attivisti vincolati a *La Veu de Catalunya* seppero interpretare lo spirito di reazione cittadina esistente e offrirgli un contenuto politico specifico, incentrato sulla necessità di configurare una stra-

⁶ Lettera di Duran i Bas a Francisco Silviela del 5 gennaio 1899, Archivio Nazionale di Catalogna, Fondo Duran i Bas.

tegia differente, una *via catalana*. Anni dopo, Eugeni d'Ors, con un certo grado di esagerazione, dirà che il catalanismo era passato *d'elegia a causa*, ovvero, da evocazione romantica minoritaria a movimento politico dotato di ideario e obiettivi. Fu certamente in quel momento che il catalanismo entrò nella fase di maturazione politica, uscendo dalla marginalità per diventare il referente fondamentale della vita politica a Barcellona prima, e in tutta la Catalogna poi. Grazie ai successi politici ed elettorali ottenuti nel 1901, il catalanismo amplia rapidamente base sociale e influenza politica; i quarantuno deputati ottenuti da *Solidariat Catalana* nel 1907 ne saranno il simbolo più evidente.

È risaputo che l'irruzione dei catalanisti nella vita politica spagnola ebbe importanti ripercussioni politiche. In primo luogo, perché il movimento sembrava una sorta di rigenerazionismo, dato che i catalanisti non manifestarono mai aspirazioni secessioniste, bensì affermavano di voler riformare lo Stato spagnolo. Infatti, proponevano un organismo sovrano capace di aumentare il peso della Catalogna dentro la Spagna. La pressione politica del catalanismo alle Cortes di Madrid trasforma la questione della decentralizzazione nel principale argomento di dibattito del riformismo spagnolo del XX secolo. Allo stesso tempo, la situazione metteva in evidenza due grandi problemi più grandi esistenti a livello statale: il successo del catalanismo si trasformava in denuncia esplicita del deficit di democrazia che caratterizzava la Restaurazione e metteva in crisi la fattibilità dell'identità spagnola castiglianizzata.

Tra i catalanisti era evidente la volontà di costruire una *cultura nazionale catalana* differente rispetto a quella ufficiale. Prima furono gli intellettuali modernisti della fine degli anni ottanta e novanta del XIX secolo a proporre la costruzione di una cultura letteraria catalana non sottomessa a quella spagnola, non regionale, bensì nazionale. Questi cominciarono a creare la base per la soppressione di quella barriera psicologica che sembrava impedire uno sviluppo pienamente nazionalista. La crisi spagnola di fine secolo servì ad aprire il campo all'affermazione dell'idea secondo la quale la Catalogna era la nazione e la Spagna lo Stato. Ciononostante, il discorso nazionalista si muoveva in una notevole ambiguità, dato che i nazionalisti catalani, a differenza del nazionalismo basco sabiniano, cercavano l'indipendenza culturale ma non quella politica.

Questa via nazional-culturale fu quella della decastiglianizzazione della vita catalana e la creazione delle fondamenta di una cultura normale, omologabile alle altre culture europee vicine, per decastiglianizzare e al tempo stesso europeizzare la vita culturale catalana. Il punto centrale di questo processo fu il radicalismo ideologico nella questione della lingua che, come nel caso del nazionalismo spagnolo, era un elemento irrinunciabile e non negoziabile.

Questo progetto si sosteneva, fatto non da poco, sull'ambizione della città di Barcellona di essere una capitale culturale europea, *el París del Migdia*, autonoma da Madrid, dato che in quel momento, sul finire del XIX secolo, le altre grandi città del continente esercitavano una grande influenza ed erano dotate di grande prestigio. In ogni caso, non si produsse una rottura totale, né culturale né politica, tra intellettualità catalana e castigliana, a differenza di ciò che succedeva nei Paesi Baschi (Cacho Viu V., 1997: p. 42). L'intellettualità ca-

talanista volle stabilire delle relazioni basate sull'uguaglianza tra Madrid e Barcellona che, sebbene partendo dal rispetto reciproco, non negavano l'intenzione di voler *ridefinire la Spagna*. È significativa al riguardo la coincidenza tra molti intellettuali catalani, iniziando dallo stesso Maragall, e altri intellettuali *spagnoli periferici*, come Unamuno o Maeztu, nel denunciare l'abuso dello spirito castigliano come elemento di definizione dell'identità spagnola. Unamuno, ad esempio, fu tra coloro che denunciarono con più energia l'ostacolo rappresentato dall'immagine castigliana e cattolica della Spagna ufficiale. In *La crisis actual del patriotismo español* (1906) parlava di *diminuire la castiglianizzazione* della Spagna guardando verso Barcellona, Bilbao e Valencia, e della necessità di *decattolicizzare la Spagna* per spagnolizzarla. Come sappiamo, i tentativi di offrire una visione più secolarizzata e meno castiglianista della Spagna arrivavano tardi e, inoltre, erano votati alla sconfitta. L'immagine della Spagna, anche per liberali come Ortega y Gasset o Azaña, continuerà a essere profondamente castigliana, soprattutto a causa della centralità che avevano la lingua e la cultura nella loro definizione di nazione: *la Spagna era un'opera forgiata dalla Castiglia*. In buona sostanza, il dialogo fra due identità che facevano del tema linguistico un punto centrale della propria definizione non poteva che essere difficile.

Il 1898 attivò anche il nazionalismo spagnolo, questione che è stata recentemente oggetto di numerosi studi e sulla base dei quali vorrei fare alcune riflessioni. In primo luogo, ci troviamo dinnanzi a una tardiva preoccupazione circa l'identità nazionale come elemento politico. Perché questo ritardo? Si ha l'impressione che quando gli intellettuali e politici spagnoli si accorsero che lo sforzo di nazionalizzazione delle masse era stato debole e insufficiente fosse già troppo tardi. La seconda riflessione che possiamo fare riguarda la diversità di punti di vista circa il *problema de España*: nostalgici e modernizzatori, essenzialisti e pragmatici, riformisti, autoritari, democratizzatori. In terzo luogo, sembrerebbe che la reazione spagnolista sia stata scatenata dall'emergere stesso dei nazionalismi periferici, anche se su questo terreno permane una generale mancanza di conoscenza del problema. Solo una profonda cecità politica e pura ignoranza poteva spingere un uomo così lucido in altre questioni, come Ricardo Macías Picavea, ad affermare che il catalano era un *dialetto regionale utilizzato dal popolo all'interno del ridotto orizzonte delle relazioni locali*, cosa che implicava considerarlo una sorta di *patois* del castigliano, un *argot* utilizzato nelle relazioni familiari. Sostenere questa idea alla fine del XIX secolo, dinnanzi alla produzione letteraria in catalano dell'epoca (*L'Atlantida* di Jacint Verdaguer, *La Febre d'Or* di Narcís Oller o *Terra Baixa* di Guimerà), non era soltanto segno d'ignoranza ma anche di profondo disprezzo. Per questo motivo, dovremmo studiare le cause di questa ignoranza ma anche l'assenza di riflessioni circa il carattere pluriculturale della Spagna. Perché questa sicurezza nella difesa dell'identità spagnola, malgrado tutti i suoi problemi, era già configurata e così immutabile? La visione di una Spagna uniforme e castiglianocentrica ipoteca l'idea di Spagna anche dinnanzi a tentativi di apertura di un cammino di autonomismo regionalista (Ruiz Torres P., 1998: p. 160).

Come riflessione finale

Di tutto quanto esposto, ritengo necessario insistere su alcuni aspetti di sintesi: la necessità di liberarci da ipoteche mentali, frutto di visioni aprioristiche e, di conseguenza, di mettere in discussione tesi come quella della *via unica* nella costruzione dello stato-nazione liberale; tener conto dell'esistenza di differenti idee di Spagna e che alcuni liberali pensavano che le differenti patrie potevano coesistere in una Spagna plurale; riflettere sul perché alla fine s'impone un'idea di Spagna come nazione uniforme, cattolica e castiglianizzata; analizzare le diverse reazioni provocate da questo fatto per chiederci perché alla fine i regionalismi spagnoli *ben intenzionati* naufragarono, mentre i regionalismi che si trasformarono in nazionalismo alternativo ottennero successo; sottolineare l'idea del '98 come punto di non ritorno, dato che era troppo tardi per imporre l'idea della Spagna come *nazione plurale*.

In questo saggio abbiamo cercato di spiegare come alla fine del XIX secolo in Catalogna comincia a configurarsi e a diffondersi un discorso politico in difesa di un'identità nazionale propria, in un contesto di chiara concorrenza con un'identità ufficiale spagnola già codificata come unitarista, castiglianizzata e vincolata allo Stato centralista. È oramai chiaro che non esisteva una nazione catalana e nemmeno una nazione spagnola, almeno prima del XIX secolo. Non è scientificamente accettabile una visione aprioristica, nettamente essenzialista, secondo la quale esisteva già una coscienza nazionale radicata. Al contrario, durante il XIX secolo le identità comunitarie ebbero un carattere molto fluttuante e addirittura ambivalente. L'identità catalana evolve, matura e si radicalizza fino a nazionalizzarsi, come conseguenza del processo qui illustrato. Ciononostante, fu la confluenza dei nuovi fattori politici e culturali qui descritti a provocare questa nazionalizzazione, giacché la sola esistenza di una certa etnicità culturale (lingua propria, costumi, discorso storico, ecc.) non poteva dar luogo alla formazione di una coscienza nazionale.

Tre citazioni riflettono la complessità e la continuità della problematica esposta in questo saggio. Nel 1835 Antonio Alcalá Galiano dichiarava in parlamento che «Uno degli obiettivi principali che ci dobbiamo proporre è quello di fare della Nazione Spagnola una nazione, cosa che non è né è stata finora»⁷.

All'inizio del XX secolo, il 12 marzo 1910, José Ortega y Gasset, afferma: «Dato che la Spagna non esiste come nazione, il dovere degli intellettuali è quello di costruirla»⁸.

Il 15 marzo 1965, lo storico catalano Ramon d'Abadal i Vinyals, in una lettera a Américo Castro, scriveva: «Il grande problema per noi non è quello di non sapere da quando siamo catalani, bensì quello di non sapere da quando siamo spagnoli e che tipo di spagnoli siamo»⁹.

Le due prime citazioni dimostrano che settantacinque anni di stato liberale non erano stati sufficienti a forgiare un'idea di nazione solida, di prestigio e ampiamente riconosciuta. Per quanto riguarda la frase di d'Abadal, invece, osserviamo la perplessità di un intellettuale

⁷ Citato in Fontana (1988: p. 453).

⁸ Citato in Álvarez Junco (1997: p. 55).

⁹ Citato in Vilanova (1996: p. 535).

catalanista conservatore davanti alla difficoltà di definire con esattezza la propria stessa identità a metà del XX secolo.

Riferimenti bibliografici

- Álvarez Junco J. (1997), «El nacionalismo español como mito movilizador. Cuatro guerras», in Cruz R. – Pérez Ledesma M. (eds.), *Cultura y movilización en la España contemporánea*, Alianza, Madrid, pp. 35-67.
- Anguera P. (1998), «O nacionalismo catalán», *Grial*, n. 138.
- Beramendi J. G. (1998), «Identidad nacional e identidad regional en España entre la Guerra del Francés y la Guerra Civil», in AA. VV., *Los 98 ibéricos y el mar. Tomo II*, Fundación Tabacalera, Madrid, pp. 187-215.
- Cacho Viu V. (1997), *Repensar el noventa y ocho*, Biblioteca Nueva, Madrid.
- Fontana J. (1988), «La fi de l'Antic Règim i la industrialització», in Vilar P. (ed.), *Història de Catalunya, Vol. V*, Edicions 62, Barcelona.
- Fradera J. M. (2000), «La política liberal y el descubrimiento de una identidad distintiva en Cataluña (1835-1865)», *Hispania*, n. 205, pp. 673-702.
- Fusi J. P. (1994), «Idea de nación y sentimiento nacional en la España de la Restauración», in Rodríguez de las Heras A. (ed.), *Sobre la realidad de España*, Universidad Carlos III, Madrid, pp. 97-107.
- Gabriel P. (1995), «Nació i nacionalisme del republicanisme popular català. El catalanisme dels federals», in AA. VV., *Le discours sur la nation en Catalogne aux XIXe et XXe siècles. Hommage à Antoni M. Badia i Margarit. Actes du Colloque international, 19-20-21 octobre 1995*, Université Paris IV, Paris. □
- Marfany J. L. (1996), «Valentí Almirall i els orígens del nacionalisme català», *L'Avenç*, n. 204 pp. 20-24.
- Marfany J. L. (1997), «Catalunya i Espanya», *L'Avenç*, n. 216, pp. 6-11.
- Millán J. (2002), «El desastre del 98 i la crisi social de l'Estat liberal espanyol», *Pasado y Memoria*, n. 1, pp. 5-36.
- Ruiz Torres P. (1998), «Representaciones del pasado en la cultura nacionalista española de finales del siglo XIX», in AA. VV., *Los 98 ibéricos y el mar. Tomo II*, Madrid, Fundación Tabacalera, pp. 137-161.
- Vilanova F. (1996), *Ramon d'Abadal: entre la historia i la política*, Pagès, Lleida.
- Yllán E. (1985), *Cánovas del Castillo entre la historia y la política*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid.

